

IL 3 OTTOBRE E OGGI

Di quante cose è fatta la libertà di stampa

Ida Dominijanni

Roma, 3 ottobre 2009, piazza del Popolo e dintorni straripanti di una marea di donne e uomini, giovani e merio giovani, madri e figlie, padri e figli, disciplinati e indisciplinati (indimenticabile la performance coi tamburi degli insegnanti delle scuole di danza), lavoratori dipendenti e intellettuali precari, tutti in lotta per la libertà di stampa, convocati dalla Fnsi ma di fatto autoconvocati, senza partiti di mezzo e con i giornali come mezzo di comunicazione politica. Parve e fu qualcosa di più e di meglio di una reazione all'arroganza del presidente del consiglio, che per difendersi da se stesso e dai suoi scandali aveva passato l'estate a chiamarci, noi giornalisti, «farabutti», a invitare gli imprenditori a non dare pubblicità alle testate «disfattiste», a evitare le famigerate dieci domande di *Repubblica* e poi a citarle in giudizio, a denunciare per lesa maestà alcune colleghe dell'*Unità*, a tagliare la testa del direttore di *Avenire*, a imporre il silenzio sulle serate di palazzo Grazioli ai suoi telegiornali. C'era anche, in quella marea di piazza del Popolo, un istinto politico di base, la consapevolezza che l'attacco alla parola è il vero campanello d'allarme sullo stato di salute di una democrazia; che una democrazia già largamente carente di rappresentanza politica muore se perde anche in rappresentazione mediatica, o se la trasforma in un coro di approvazione del potere; che il diritto del cittadino di sapere è l'altra faccia del dovere dei giornali di informare. L'informazione come bene comune: fu questo istinto politico di base a fare di quella manifestazione non un raduno corporativo, ma un sussulto di massa contro il tentativo - così l'aveano definito Franco Cordeiro, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky nel loro appello lanciato su *Repubblica* a fine agosto e sottoscritto da oltre 400.000 firme - «di anestetizzare l'opinione pubblica e di fare del nostro paese un'eccezione della democrazia».

HNVI FESTO
20/01/010

Quel tentativo, è bene ricordarlo, non lo si può considerare archiviato. Non solo perché, come dimostrano le convulsioni dell'impero mediatico - Tg1 compreso - del premier sul caso Bertolaso, tutt'altro che archiviata è la prassi berlusconiana di scaricare sull'informazione non allineata le origini «complotistiche» degli scandali che gli crescono in casa. Ma perché, come dimostrano le vicende di questi giorni sui tagli ai contributi pubblici per l'editoria cooperativa e di partito, tutt'altro che archiviate, e anzi sempre più pressanti, sono le condizioni di sistema che tendono a ridurre drasticamente il pluralismo dell'informazione, facendo tabula rasa di quelle minoranze che della democrazia sono il sale e il pepe, alla faccia della sua concezione maggioritaria e plebiscitaria oggi imperante. Lo dicemmo allora, alla vigilia della manifestazione di piazza del Popolo, e lo ripetiamo oggi: nell'agenda della difesa della libertà di stampa ci stavano a pieno titolo tutte le suddette e sacrosante ragioni contro il tentativo di Berlusconi di farci tacere sulla sua, chiamiamola così, etica pubblica. Ma ce ne stanno altrettanto a pieno titolo altre: dai tagli di cui sopra ai processi crescenti di concentrazione agli squilibri anch'essi crescenti nella distribuzione delle risorse (non solo soldi e pubblicità, ma anche servizi, a partire da quelli relativi alla diffusione dei giornali in edicola).

Senonché di queste ragioni si parlò poco allora e pochissimo se ne parla oggi, come se il rischio che incombe sulle voci «piccole» della carta stampata non incombesse sulla qualità e sull'agibilità di tutto il sistema. Pesa non poco, in questo senso, l'insensata equazione fra pubblico e assistenziale che permea anche fette consistenti della stampa indipendente e d'opposizione, schierandola dalla parte delle virtù inappellabili del mercato. A loro per prime vale ricordare che i contributi pubblici all'editoria non sono, o non sono sempre, un dispositivo assistenziale, ma un parzialissimo correttivo delle disparità di partenza e delle distorsioni del mercato. A tutti gli altri che vollero e affollarono la piazza del 3 ottobre, sommessamente ricordiamo che è a partire dalle minoranze che si tutela una democrazia, o se ne accompagna la deriva.